

La Repubblica, e la guerra col re di Napoli.

Intanto Berthier, giunto con l'esercito a Roma, poneva il campo a Montemario, donde volgendo le bocche dei cannoni alla città, mandava proclami che incoraggiavano i faziosi e spaventavano gli altri, ma assicuravano che le chiese, il culto, e gli averi dei cittadini sarebbero salvi. Piacemi a comodità del lettore riferire con le parole del Botta il rivolgimento che allora seguì. « Per accordo stipulato per parte del papa dal cavaliere Azara, e da alcuni cardinali, entravano i Francesi nella magnifica Roma il giorno medesimo (10 febbraio), e fatto sloggiare, il che fu spettacolo miserando, dal castel Sant'Angelo il presidio pontificio, l'occupavano. Prendevano anche, condotti da Cervoni, i principali posti della città. Poi accompagnato da suoi primi ufficiali, e scortato da grosse squadre di cavalleria, vi entrava il dì undici trionfando Berthier » « Alloggiava egli nel quirinale, mandava Cervoni al vaticano per far riverenza al pontefice, assicurandolo della persona e dell'antica sovranità. Scriveva il dì medesimo del suo ingresso a Buonaparte che un terrore profondissimo occupava Roma, e che lume nessuno di libertà appariva da nessun canto, che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dare la libertà a due mila galeotti. Dava speranze, e faceva promesse d'aiuto ai novatori piuttosto per ordine che per voglia. Queste promesse e questi incitamenti sortivano l'effetto; il giorno quindici di febbraio, correndo l'anniversario della incoronazione del pontefice, che a quel dì medesimo compiva ventitre anni di regno, si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente che chiamava la libertà, e mosso fin su quel primo principio da servile imitazione, traendo seco non so qual fusto di pino, s'incaminava a calca verso Campo Vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo. Molti correvano per vedere, alcuni per aiutare; nessuno per contrastare, perchè le pattuglie repubblicane, che giravano, impedivano ogni moto contrario. Giunta che fu quella immensa tratta dirimpetto al Campidoglio; crescendo vieppiù le grida e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una berretta in cima, viemaggiormente infiammandosi a tale vista, gridava libertà, libertà. Non contenti a questo i capi givano ad alta voce interrogando gli astanti se volessero viver liberi, risuo [pag.17] nava tutto Campo Vaccino del sì. Seguitavano i capi a domandare *è volontà questa del popolo romano?* Di nuovo risuonava Campo Vaccino del sì. Cinque notai richiesti rogavano l'atto; qui le grida, gli strepiti, il gittar dei cappelli, l'abbracciarsi, il confortarsi, il pianger dalla gioia, il ridere per pazzia, che sorsero, non sono cose che da umana penna si possano agevolmente descrivere. Poi i motti contro i preti, contro il papa e contro i cardinali, e le ipotiposi su i vizi, parte veri, parte anche esagerati della corte romana. Gli atti e gli scherzi che si fecero non sono da raccontarsi; disordinati segni di più disordinato avvenire ⁽¹⁾ ». Venne poi sul Campidoglio lo stesso Berthier con splendido accompagnamento di ufficiali e scelta scorta di cavalleria, e accolto con grande strepito di acclamazioni e di musica militare. Egli lodava i Romani e la libertà, riconosceva l'atto che era stato compiuto, ed invocava nel suo discorso le ombre di Pompeo, di Catone e di Bruto! Il giorno seguente con un decreto fondava la repubblica, e creava sette consoli che la governassero sino alla proclamazione della costituzione. Al vecchio ed infermo pontefice fu poco dopo mandato Cervoni, che era già stato ad assicurarlo dell'antica sovranità, perchè gl'ingiungesse di rinunciare il potere temporale. Pio VI non cadde in pusillanimi debolezze, nè fece alcuna rinuncia; venne allora il famoso Haller a porre i suggelli su tutto, e ad intimargli con modi villani che partisse, a cui rispose partirebbe, non potendo resistere alla forza; e con pochi domestici, monsignor Caracciolo suo maestro di camera, e l'abate Marotti segretario, uscito da porta Angelica, s'incaminava verso Toscana. « Lo scortavano e guardavano diligentemente soldati repubblicani a cavallo. Accorrevano dai luoghi vicini e dai lontani i popoli riverenti ad inchinare il pontefice captivo, movendogli a rispetto ed a compassione la dignità, l'età, la malattia, la sventura » ⁽²⁾. [pag.18]

Nello stesso giorno, 20 febbraio, veniva innalzato a Spoleto l'albero della libertà nel lato orientale della piazza. Un'antenna colorata con il berretto frigio in punta, e ornata da basso di vessilli francesi, di

fasci e di altri emblemi repubblicani disposti a guisa di trofeo. Questo simbolo ebbe origine dal costume dei servi emancipati degli antichi Romani, i quali, in segno dell'acquistata libertà, portavano in capo un berretto (*incedebant pileati*). Le colonie inglesi d'America che, sottraendosi alla soggezione della madre patria, formarono gli Stati Uniti, sul primo esempio di Boston, piantarono alberi che chiamarono della libertà; il che fu imitato dai Francesi nella loro rivoluzione. Ma questa cerimonia fu compiuta a Spoleto con poco concorso di gente, e con fredde dimostrazioni, di guisa che il comandante francese ne fu così mal soddisfatto, che i cittadini più facoltosi, temendo per la città le conseguenze di ciò, si consigliarono di ripetere la festa in modo più clamoroso. Fecero portare in piazza pane, vino, e prosciutti e salami in buon dato; e allora fu grande la folla, caldo il picchiar delle mani, ed il gridare evviva la repubblica. Parlò [pag. 19] al popolo, per la municipalità Bernardino Leguzi, ma con sobrio ed assennato discorso. Si ballò intorno all'albero, e alcune dame presero in quelle danze la mano degli artigiani, e o per arte o per sentimento o per vino, vi fu grande allegria; il comandante ne rimase pago, e la sua soddisfazione si accrebbe quando la municipalità « *in atto di comune rispetto e gratitudine (?)* » imitando, secondo la moda d'allora, i doni di cammei e di diamanti fatti da Venezia e dal Papa alla Giuseppina Buonaparte, fece omaggio alla *cittadina moglie* di lui d'una ricca catena d'oro. Poco appresso per decreto della centrale provvisoria, *perchè rimanesse abolito ogni indizio aristocratico del passato governo* ⁽³⁾, la municipalità fece distruggere il *libro d'oro*, ossia il volume delle carte del bussolo ove erano registrate le cariche del comune patrizio. Tolto con buffonesche cerimonie dal palazzo, sparso per via di cipria, con grandi e profondi inchini, e con altri beffardi segni di rispetto, fu portato in piazza, e arso in olocausto all'albero della libertà e al vessillo francese, fra gli schiamazzi e gli evviva, non senza balli, e suoni e canti, e non senza novelle orge popolari. E balli e canti si fecero assai spesso in quel tempo, e luminarie e feste anche forzate ⁽⁴⁾ per vittorie e per ricorrenze di fasti repubblicani ⁽⁵⁾. Cosicché, al dire di alcuni vecchi, quell'anno trascorse nella città come un continuato carnevale; non certo però per quelli che amministravano la cosa pubblica, nè per i gravati di prestiti forzati e di requisizioni. Era l'albero il punto di riunione per le politiche dimostrazioni e per le festive allegrezze, e sotto di esso si celebravano i matrimoni civili, e atti patriottici come a dire distribuzioni di ricompense e simili ⁽⁶⁾. [pag. 20]

In un decreto del diciassette febbraio il general Berthier, dando un assetto provvisorio allo stato romano, aveva detto: « I territori di Perugia, di Città di Castello e di Orvieto, saranno riuniti, e il loro capoluogo sarà Perugia. Dell'Umbria sarà capoluogo la città di Foligno ». Gli spoletini, dolenti di questa determinazione, posero in opera, massime per mezzo dei loro inviati (anche per affari di finanza) Gaspare Costantini e Tommaso Benedetti, tutte le pratiche che poterono per far valere la preminenza storica e topografica della loro città ⁽⁷⁾. Ebbero in risposta che il capoluogo in Foligno era cosa precaria, e che si sarebbe poi dato luogo alla giustizia con più matura decisione. I detti inviati aggiungevano che il general Massena, designato a succedere al Berthier nel comando, era disposto a fare un cambiamento nella ripartizione del territorio, e nella scelta dei capoluoghi, per cui si erano levati lamenti da non poche città; ma che ciò non potrebbe accadere che dopo la dipartita dello stesso Berthier. In un congresso in cui si discutevano le ragioni delle due città, tra il celebre Monge e un altro dei commissari organatori della nuova repubblica con alcuni del paese, Monge, tenendo spiegata innanzi a sè la carta dello stato romano del padre Boscovich, mostrava quanto fosse più acconcia la postura di Spoleto che quella di Foligno per collocarvi il capoluogo d'un compartimento quale si disegnava di farlo. Uno degli intervenuti, che gagliardamente favoriva le pretese della seconda città, credendo forse che il mettere in dispregio un frate dovesse essere sempre gradito ad un commissario francese, disse che il padre Boscovich era un asino. « Boscovich un asino ! rispose Monge, un asino sarete voi! » L'oppositore, arrossendo, si tacque, e Monge finì di convincere gli astanti del suo assunto. Vi furono intorno a ciò questioni anche in piazza, e un giorno tra gli altri con alcuni di Foligno o parziali di quella città, si faceva una disputa così ardente che, trapassando i termini dell'onestà, si convertì in un alterco con tante ingiurie e vituperi, che ne seguì un gran tafferuglio con accorrer di gente, e un dalli, dalli, talchè uno di coloro si dovette mettere in salvo con la fuga.

Il Benedetti, cui fu principalmente data la cura di questa controversia, era uomo dotato d'ingegno e di sapere, ed ebbe parte notevole nelle cose di quel tempo. Fu [pag. 21] commissario del potere

esecutivo presso la centrale provvisoria di Spoleto, poi pretore della città d'Ancona. Nominato fra i tribuni pel compartimento spoletino, fu segretario, e quindi presidente di quel consesso ⁽⁸⁾. L'importante pratica a lui commessa ebbe felice effetto; chè, proclamata la costituzione (20 marzo 1798) si vide come il territorio della repubblica fosse stato diviso in otto compartimenti che, con nomi tolti da monti, laghi e fiumi del paese, erano chiamati il Cimino, il Circeo, il Clitunno, il Metauro, il Tevere, il Trasimeno, e il Tronto, e come capoluogo o centrale del Clitunno fosse Spoleto. E poichè i compartimenti erano divisi in cantoni, noterò che quello del Clitunno comprendeva i cantoni di Amelia, Assisi, Cascia, Castelvecchio, Foligno, Magliano, Narni, Norcia, Poggiomirteto, Poggionativo, Rieti, Spello, Spoleto, Terni, Todi, Trevi e Visso. Due cantoni avevano Spoleto, Foligno, Terni e Rieti, uno *urbano* formato dalla città e da' suoi sobborghi o luoghi suburbani, e l'altro *rurale* che consisteva nel rimanente dell'antico contado della medesima ⁽⁹⁾. Spoleto perdette allora molti luoghi da tempo antichissimo compresi nel suo circondario, i quali vennero aggiunti ai cantoni di Terni e di Trevi; e furono, oltre Strettura e alcuni lembi delle Terre Arnolfe, i castelli di Montefranco, Arrone, e Casteldilago da un lato, e quelli di Campello, Pissignano, Castelritaldi e Giano dall'altro. Non potendo più il comune esercitarvi l'antica giurisdizione, e per esser quelli i più ubertosi nella produzione dell'olio, gli ve [pag.22] nivano meno a un tratto, e in mezzo a tante e così gravi necessità portate dagli avvenimenti, le maggiori facoltà e i migliori proventi che avesse, che erano appunto quelli che ritraeva da tale produzione. I cittadini non indugiarono a fare urgentissimi richiami e pratiche per mezzo dei loro deputati, per rivendicare que' luoghi; ma non ottennero a tanto male altro rimedio che un decreto transitorio, e poco obbedito, perchè i detti castelli in ciò che risguardasse i proventi dell'olio, seguitassero a corrispondere col comune di Spoleto ⁽¹⁰⁾. I cantoni comprendevano adunque uno o più comuni, i quali se contassero una popolazione di diecimil'anime o più, avevano una municipalità di sette edili, se minore un edile e un aggiunto. Gli edili dei comuni minori riuniti costituivano la municipalità del cantone.

Nel capoluogo o centrale di ogni compartimento v'era un tribunale civile, ed uno criminale composti di più giudici. Ma dei delitti minori, cui la legge non dava pene infamanti e afflittive, giudicavano tribunali di censura. Tanto nella giustizia criminale che nella censoria avevano parte i giurati. Un *giuri* ammetteva o rigettava l'accusa, un altro giudicava del fatto. In ogni cantone v'era un pretore che insieme ad alcuni assessori giudicava delle cause minori. I tribunali compartimentali di Spoleto risiedevano nel palazzo Mauri. Oltre il capoluogo ebbero tribunali di censura Foligno e Rieti. La residenza dei pretori dei quattro cantoni rurali furono per Foligno Belfiore, per Rieti Conegliano, per Terni Arrone, poi Collestatte, per Spoleto San Giacomo.

Le municipalità erano sottoposte all'amministrazione compartimentale che si componeva di tre amministratori, di un segretario, e di un questore, cioè tesoriere, ed aveva grande e piena autorità nelle cose del compartimento, nè sottostava che ai ministri della repubblica. Tanto presso di questa quanto presso le amministrazioni municipali, e i tribunali, v'erano prefetti consolari che dovevano assistere alle adunanze, come già i governatori pontifici; non avevano voto deliberativo, ma dovevano essere intesi in ogni deliberazione, con facoltà di poter prendere conoscenza di tutti gli atti, e d'imporre, ove ne fosse mestieri, l'esecuzione della legge. Corrispondevano co' ministri, e rendevano loro il conto che ciascuno per le sue attribuzioni poteva domandare. Questi venivano nominati dai consoli, [pag.23] ma le altre autorità erano per legge elettive, comechè la prima volta fossero create dal generale Dallemagne, succeduto a Berthier e a Massena nel comando supremo; e poi la breve e agitata vita di quello stato, e i sospetti e le segrete ragioni del Direttorio non dessero nè tempo, nè modo di eseguire la legge.

Il 17 fiorile dell'anno sesto (6 maggio 1798) Vittore Gigli prefetto consolare del compartimento, ne mise in possesso gli amministratori. Erano stati eletti a quest'ufficio Antonio Cimarrelli mercante spoletino, Gianfrancesco Rami folignate e Camillo Zapparelli di Rieti, il quale per le sue infermità non fu presente, e poi rinunciò la carica. Furono lette le lettere del Torriglioni ministro dell'interno onde veniva commesso al Gigli d'installare le nuove autorità. L'atto fu eseguito con un discorso del prefetto e col giuramento di *odio alla monarchia e anarchia, e di fedeltà e di devozione alla repubblica e alla costituzione* prestato dagli amministratori, dal segretario Antonio Celesti e dal questore Niccola Benedetti. Furono poi ringraziate le autorità provvisorie. In appresso i due amministratori si elessero preca-

riamente a collega Domenico Bianchi, ma il 21 agosto entrò nell'esercizio della carica Francesco Demarco di Rieti eletto in luogo dello Zapparelli. Fu prima presidente il Cimarelli, si succedettero poi il Rami e il Demarco. La residenza dell'amministrazione era nel palazzo Martorelli, donde si trasferì dopo sei mesi in quello de' Zacchei, ed era custodita dalla guardia nazionale. S'ornava delle due insegne della repubblica e del compartimento, la libertà e il Clitunno, che furono dipinte da Luigi Alberini. Questi soggetti si vedevano riuniti in fronte alle lettere d'ufficio. Una giovanetta seminuda che ha presso di sé la lupa co' due fanciulli, e reca nella mano sinistra un'asta con berretto in cima, porge la destra ad un vecchio con cornucopia seduto sopra un sasso da cui scaturisce il fiume; a quell'acque si abbeverano alcuni buoi, e sulla riva sorge un tempietto presso un bosco di querce e di cipressi. Di sopra sta sull'ali spiegate un'aquila che ha un fascio negli artigli, e nel rostro una banderuola in cui è scritto Repubblica. Gli amministratori vestivano abito e manto nero con fascia a tracolla rossa e bianca e frangia nera; avevano il cappello con la tesa rialzata da una sola parte, e ornato di due penne bianche. Simili a questi erano i distintivi edilizi, ma la fascia era rossa con frangia bianca, e una sola la penna del cappello.

Lo stesso Gigli installò il 19 fiorile (8 maggio) gli edili urbani Giovannimaria Carocci, Bernardino Leguzi, Domenico [pag.24] Bianchi, Giuseppe Ceccarelli flebotomo dell'ospedale, Francesco Laurenti, Vincenzo Bonafede, e con essi il prefetto consolare Giovambattista Plini, il segretario Domenico Statera, e il questore Luigi Soldati. Il 22 dello stesso mese furono messi in possesso gli edili delle diverse comunità del cantone rurale da Niccola Laurenti loro prefetto consolare, prestando tutti il giuramento prescritto dalla costituzione. Questa, compilata da quattro scienziati francesi: Faipoult, Florent, Daunon e Monge commissari del Direttorio, con grande ostentazione di studi, e di veglie protratte in cui non facevano che spendere le ore a lauta mensa con leggiadre cortigiane ⁽¹⁾ era la stessa costituzione della repubblica francese, mutati solo i nomi delle autorità di moderni in archeologici. I cinque consoli, il senato, il tribunato, l'alta pretura l'alta questura erano i cinque direttori, il consiglio degli anziani e dei iuniori, il tribunale di cassazione e i commissari dei conti. Anche gli abiti prescritti ai pubblici funzionari erano alla francese, solo con qualche mutazione nei colori o nella loro disposizione specialmente del rosso e del nero. Del rimanente tutto era una versione dal francese in italiano. Ma l'articolo 369 era nuovo nei vari significati di questa parola, perciocchè mentre i Francesi esaltavano la generosità con cui avevano dato la libertà ai Romani, rinunciando ad ogni diritto di conquista, quell'articolo, apparentemente transitorio, disponendo che non avrebbe avuto valore alcuna legge se non fosse stata approvata dal generale francese comandante in Roma, il quale dal canto suo poteva far leggi a sua posta, spegneva ogni libertà, faceva la repubblica romana suddita del Direttorio, il suo governo un dispotismo militare, e consoli, senatori, tribuni, e seguito mere comparse da teatro. Veri attori erano que' generali, que' commissari, malandrini gallonati, tanto più abominevoli in quanto che nel solo intento vero che avevano di spogliare l'Italia, si giovavano di que' fantocci paesani con le cui servili deliberazioni davano legale ed onesto colore a indicibili rapire, taglie, estorsioni e concussioni che giunsero a un così spietato eccesso, da muovere a sdegno e a proteste gli stessi ufficiali subalterni dell'esercito, che persino trassero le spade minacciando i petti dei ribaldi che con tali infamie coprivano di vergogna il nome francese. E in mezzo agli spogli e ai bottini d'oro d'argento e di tante altre cose preziose che i capi imborsavano o inviavano al Direttorio, i soldati senza paghe da più [pag.25] mesi, mal nutriti e laceri, erano condotti a pessime condizioni ⁽²⁾. Il Massena, notoriamente più di tutti reo, non valendogli arte alcuna per far riparo agli sdegni e alla ricusata obbedienza, fu costretto a ritirarsi, lasciando il comando a Saint-Cyr, e a Dallemagne, in queste cose poco migliore di lui.

L'insolente cacciata del vecchio pontefice, lo spoglio impudente dei palazzi e delle chiese, e le altre esorbitanze accennate, presto sforzarono gli animi, prima attoniti, all'ira e alle congiure; le quali sino dai primi giorni (2 marzo) nel Trastevere, e poi in più luoghi dello stato, scoppiarono in sollevazioni e tumulti che, oppressi da un lato con sanguinose esecuzioni, divampavano dall'altro, e turbavano senza posa quella infelice parodia di repubblica. Questi tumulti si destarono presto anche nelle campagne del Trasimeno, tra la Magione e Perugia; donde si propagarono ad altri luoghi di quella contrada, mentre fierissimi sorgevano in Città di Castello. Il general Valette, che fu poi qui comandante compartimentale, venuto allora a reprimere la rivolta, ebbe per qualche tempo il suo quartier generale in Spoleto; ma que'

moti non si estesero al compartimento del Clitunno, quantunque si trovi nelle carte pubbliche menzione di un albero della libertà atterrato in Arquata, d'un principio di sedizione in Todi, e di un minaccioso sussurro in Montesanto; quantunque si ritenesse che anche qui andassero vagando alcuni contro rivoluzionari che si cercava di prendere. Il 5 di luglio si sparse per la città la voce del passaggio di un corriere con lo stemma pontificio, e si fecero arrestare Angelo Marignoli e un Vincenzo Stoppino, creduti autori di quella voce; ma come furono esaminati, si conobbe che il fatto era vero. Gli amministratori, riposti coloro in libertà, dettero notizia dell'accaduto ai consoli, nè altro se ne seppe. Più tardi tra il finire d'agosto e il cominciar di settembre (1798), forse per le prime voci corse di leva e di armamenti nel vicino regno di Napoli, si destò in Monteleone un'agitazione minacciosa, per modo che il generale Casabianca comandante allora la seconda divisione dell'esercito di Roma, nella quale era compreso il compartimento del Clitunno, vi fece una spedizione. [pag.26] I due amministratori Rami e Demarco credettero cosa utile il portarsi colassù per disporre quella gente a ricevere i Francesi convenientemente, e seppero così ben fare che tutto andò secondo i loro desideri ⁽¹³⁾. Finiva allora l'anno sesto repubblicano così quieto in questi luoghi che gli amministratori se ne facevano un vanto, e i patrioti poterono pensare tranquillamente a passare in feste, secondo l'uso dei Francesi, i giorni complementari, specialmente con l'innalzamento dell'albero della libertà presso le vene del fiume Clitunno da cui il compartimento prendeva il nome. Oltre i così detti patrioti vi si recarono le persone da diletto di tutti i ceti, che vanno sempre e ovunque si possono dare buon tempo, e vi accorsero dalle circostanti campagne i curiosi villani. La descrizione di questa festa si legge nel *Monitore di Roma*; e mi piace trascriverla, se non altro per la moralità con cui termina, molto notevole per essere quel giornale il maggiore e pretto repubblicano. « Nel secondo giorno complementare alla sorgente del Clitunno, sito delizioso, ed augusto pei rottami di un antico tempio, si celebrò una festa patriottica. Le salve, il concorso dei cittadini e delle cittadine, un distacco di truppa nazionale, inni patriottici, sinfonie repubblicane, un discorso energico, danze entusiastiche, un gran numero di contadini che accorsero per confondere i loro *evviva la libertà* con quei degli altri intorno all'albero sacro, alcune corse popolari coronate con decenti premi, un pranzo patriottico renderon la festa fraternevole e spirante la più viva gioia! È da notarsi che la festa fu celebrata a spese di quei patrioti, e che il pranzo fu molto frugale. Magistrati finiamo d'insultare l'indigenza e di scandalizzare la democrazia coi lauti *pranzi diplomatici*. Lasciamoli agli schiavi, che non conoscono se non vili piaceri ⁽¹⁴⁾ ».

La nuova municipalità urbana, entrata in officio il 19 fiorile (8 maggio) presieduta per poco dal Carocci, e di solo nome perché assente, poi dal Leguzi, formò l'ufficio municipale, reclamò, come dissi, per rivendicare i luoghi di cui era stato scemato l'antico territorio spoletino, e perché i luoghi pii e le comuni della diocesi pagassero le intermesse contribuzioni dovute per l'ospedale degli esposti; prese provvedimenti contro gl'incettatori delle derrate, obbligò chi non avesse arte a prenderla, attese a comporre la guardia nazionale, ad in [pag.27] trodurre il nuovo orario astronomico e il calendario repubblicano ⁽¹⁵⁾; curò la conservazione delle cose spettanti alle confraternite e ad altre società laiche soppresse, esercitò, per delegazione dell'autorità compartimentale, la sovrintendenza su tutti gl'istituti pubblici della città. Portando poi ad effetto un decreto della centrale provvisoria, che aveva dotato le scuole dei beni del soppresso convento di S. Felice di Giano, eresse un istituto cui presiedette Valerio Zacchi Travaglini, ed ebbe il nome di università perché, oltre le discipline letterarie, filosofiche, fisiche e matematiche, v'erano le facoltà teologiche e in parte le mediche e legali; e aprì insieme, nel locale del seminario soppresso, un collegio per facilitare agli studenti la spesa del vitto e dell'alloggio ⁽¹⁶⁾. Ma il più del tempo spendevano gli edili in provvedere ad urgenti bisogni pubblici specialmente annonari, e al vuoto lasciato dalla demonetazione delle cedole, ma soprattutto alle incessanti richieste dei Francesi e del governo, con imposizioni, prestiti forzati, e requisizioni di grani, vino, carni, foraggi, carri, vetture, lenzuola e letti per caserme e ospedali, e in particolar modo per quello dei soldati francesi, collocato nel monastero di San Matteo, e diretto da un Vaison; requisizioni di cavalli pel corpo dei giendarmi, che veniva formato, ma di troppo mala gente, dal [pag.28] commissario di guerra Onorato Digne; il qual corpo, fu fatto corredare di briglie e di selle dalle più agiate famiglie. In ogni loro ragunanza erano gli edili in sul decretare l'affissione di sentenze di morte contro i sollevati, massime del Circeo, di leggi, e

manifesti di consoli, ministri, generali, prefetti consolari, amministratori, o di uno scompiglio di commissari, che andavano e venivano quale con uno quale con altro titolo, e che si resero siffattamente odiosi alla gente da loro stranamente vessata, che fu forza al governo richiamarli tutti; e il loro operare fu poi ritenuto come una delle cause principali delle sollevazioni ⁽¹⁷⁾. V'erano proclami contro gli emigrati a cui si confiscavano i beni, e per l'allontanamento dei preti e frati stranieri, dal che poco danno soffrirono i più di quelli che dimoravano in città, perchè la centrale provvisoria per trarne utili servigi, massime nell'insegnamento, li aveva creati cittadini. Ma la maggior parte di quei manifesti riguardava le stesse materie di assegni, di prestiti e di richieste. E queste erano tante che agli edili venivano ormai meno tutti i partiti, nè sapevano più dove rivolgersi. La divisione dell'antico contado in due cantoni accresceva quelle angustie, perciò che i più copiosi prodotti di grani, vino, e foraggi erano nelle campagne che formavano il cantone rurale, su cui gli edili urbani non avevano giurisdizione, e dove incontravano, per antagonismo, dure resistenze nelle autorità villerecce. Ricorsi più volte senza frutto all'amministrazione compartimentale perchè li aiutasse con utili provvedimenti, gli edili, stretti un giorno da pressante necessità, mandarono trenta soldati francesi insieme ad alcune guardie nazionali in Azzano a requisire vino e paglia. Gli amministratori, già maldisposti contro la municipalità per alcune rimostranze da lei fatte, e che avevano stimato poco rispettose alla loro autorità, le intimarono che rendesse ragione dell'attentato incostituzionale commesso, mandando la guardia nazionale fuori del suo cantone senza il loro consenso. Le ragioni date non furono riconosciute soddisfacenti, e il fatto, giudicato una violenza arbitraria e senza bisogno, venne attribuito specialmente al presidente Leguzi e a Francesco Laurenti che si ritenne avessero operato per mettere in discredito gli amministratori; i quali a pieni voti sospesero la municipalità. Forse per più calme considerazioni questo decreto fu revocato, o ebbe brevissima durata, perchè gli edili seguitarono poi a funzionare senza che apparisca alcuna interruzione nell'esser [pag.29] cizio del loro potere ⁽¹⁸⁾. In questa condizione di cose, ed essendo i contribuenti esausti, gli edili alle crescenti domande davano omai, e a rilento, poco più che promesse.

Erano corsi quasi sei mesi di questa affannosa amministrazione, quando venne un commissario del consolato, chiamato Benedetto Greco, incaricato di ripartire le contribuzioni, e un prestito forzato da imporsi alle famiglie che avessero una rendita maggiore di tremila scudi. Poi un altro minore in soprassello al primo; poi altro imposto ai cantoni gravissimo, in cui Spoleto fu tassato per undicimila scudi. Era inoltre il commissario munito di grandi facoltà, e le sue credenziali dicevano: « Sarà riconosciuto e obbedito da tutte le autorità, e la forza armata è messa a sua disposizione. Il commissario è incaricato specialmente *di rigenerare lo spirito pubblico*, di attivare l'azione delle autorità, di dar moto alla loro corrispondenza col governo, d'invigilare sugli amministratori, di assicurare la esecuzione delle leggi, prendere informazioni sulla condotta di tutti gli agenti, commissari ecc. nel maneggio del denaro pubblico o delle amministrazioni private. Egli può sospendere tutti i componenti le autorità amministrative, riferendone le ragioni al ministro dell'inferno, e sostituendo intanto provvisoriamente altri ai sospesi ⁽¹⁹⁾ ». Era quasi una dittatura che mostra quale fosse la condizione delle cose. E così va quando in un paese si trapiantano improvvisamente idee ed istituzioni disformi ai costumi e alle abitudini degli abitanti. Il 28 brumaio (18 novembre) dell'anno settimo, adunatisi gli edili, il prefetto consolare Giovambattista Plini aprì una lettera del detto commissario colla quale si dichiarava destituito dall'ufficio il presidente Leguzi per la sua inerzia! quegli si ritirò dall'adunanza, e in suo luogo fu posto Girolamo Benincasa Onofri, e in luogo del Carocci e del Moscatelli, che avevano già da prima rinunciato la carica ⁽²⁰⁾, entrarono Antonio [pag.30] Ancaiani e Domenico Belli, che si era fatto nominare negli ultimi tempi del governo pontificio per alcune proteste fatte in un'arringa contro abusi del comune patrizio, e forse per questa ragione avuto in conto di democratico ⁽²¹⁾. Due giorni di poi lo stesso Plini dimise l'ufficio di prefetto consolare in cui gli fu surrogato Luigi Marchetti ⁽²²⁾. Si ritrasse dall'amministrazione compartimentale il Cimarelli, e gli fu dato a successore il Franceschi. Aveva già il Leti lasciato il comando della guardia nazionale, a cui era stato nominato Francesco Arroni, uno dei capitani. Anche Carlo Zacchei, amministratore dei beni nazionali, cioè di quelli dei conventi soppressi per la legge del 22 fiorile dell'anno sesto ⁽²³⁾, cedette il luogo ad Antonio Ancaiani. Così si rinnovarono in gran parte le autorità del paese alla vigilia di gravi avvenimenti ⁽²⁴⁾.

Già sino dai primi giorni di settembre (1798) il re di Napoli, sempre in sospetto per la vicinanza dei francesi e della repubblica, aveva fatto, come in addietro accennai, una numerosa leva d'uomini per rafforzare l'esercito cui preponeva il general Mack, reputato strategico tedesco; e, spinto dalla irrequieta regina, si apparecchiava alla guerra d'accordo con Inglesi, Austriaci, Russi e Turchi. Bonaparte, passato alla spedizione d'Egitto, aveva menato seco gran parte dell'esercito d'Italia. V'erano rimaste non molte migliaia di francesi, sparse e divise da notevoli distanze. Le notizie degli apparecchi di Napoli, e delle altre potenze destavano sommosse nelle moltitudini che insorgevano insofferenti della insolente ed ingorda oppressione straniera, al paragone della quale il dominio, benchè assoluto, dei governi passati era rimpianto dai più come umano e discreto. Il re aveva in punto un esercito di cinquantaduemila combattenti con artiglieria poderosa, Malta si sollevava contro i francesi, gli parve tempo di rompere gl'indugi, e di dare effetto ai guerreschi divisamenti; ed avendo già accostate le sue genti ai confini romani da più bande, il quattordici di novembre emanò da San Germano un manifesto in cui dichiarava entrare nello stato romano per rimettervi nel dovuto [pag.31] onore la religione, farvi cessare le depredazioni e le stragi, ricondurvi la pace, e porlo sotto il regolare governo del legittimo sovrano. Secondato dai validi aiuti de' suoi grandi alleati e dall'opera delle nazioni italiane, sperare in questa sua impresa felicissimi eventi. I Francesi, di cui allora capo supremo era lo Championnet, visti gli apparecchi del re, furono tutti in moto per raccogliersi ai luoghi opportuni, ed accrescere le loro forze « Disposero la guerra così che la frontiera fosse linea difensiva, centro in Terni, l'estrema dritta in Terracina, l'estremità sinistra in Fermo: l'ala manca assai forte da resistere; l'ala dritta solamente osservatrice, pronta meno a combattere che a ritirarsi, principale scopo il raccogliersi e mantenere sicure le strade che menano in Lombardia. I nuovi consigli dagli eventi » (25). Allora si affrettò, con aumento d'angustie alle comuni e alle amministrazioni compartimentali, la formazione dei magazzini militari, già decretati, in Ancona, Fermo, Loreto, Macerata, Tolentino, Foligno, Perugia, Spoleto, Civitacastellana, Roma, Anagni e Velletri; della quale operazione era incaricato un Terziani. Non prima di due giorni dopo il manifesto del re, il general Macdonald comandava che il consolato formasse incontante due reggimenti di cavalleria coi gendarmi esistenti, e in ogni compartimento un battaglione di fanteria, dandogli facoltà di requisire armi ed ogni altra cosa occorrente a corredarli; chè v'era già una legge del dieci pratile (29 maggio) per la leva di un uomo ogni dieci dai diciotto ai venticinque anni d'età. Il trenta brumale (20 novembre) giunse a Spoleto il Bassal segretario del consolato, mandato commissario generale nei compartimenti. Egli tenne un congresso nelle stanze dell'amministrazione compartimentale con Rami, Demarco, Gigli e il general Plantà. Quivi Bassal fece vari decreti per provvedere alla urgenza de' casi; e innanzi tutto quelli per la leva immediata del battaglione del Clitunno, pel suo acquartieramento, e corredo d'armi e vestiario, emanando anche un proclama sullo stesso proposito. Il giorno appresso, primo glaciale, Rami, Demarco, Franceschi, Gigli, e il commissario Greco riunitisi, spedirono spacciatamente i decreti del Bassal con pressanti raccomandazioni, ed elessero cinque commissari a procurarne la pronta esecuzione presso le diverse municipalità; uno di questi era Francesco Laurenti.

Il due glaciale eretto un palco in capo alla piazza dalla parte meridionale, assistendo gli amministratori, vi salì la municipalità che, dopo una calda allocuzione del [pag.32] presidente Benincasa al popolo e singolarmente ai giovani, eccitando tutti alla difesa della libertà e della patria, fece la estrazione dei requisiti da un ruolo di dugentoquarantasei giovani della città. Nello stesso tempo si requisivano, secondo le prescrizioni avute, gli abiti e mantelli neri degli ecclesiastici per le uniformi, le quali cose in que' giorni si operavano in tutto il compartimento. Il tre, ripresentatosi Bassal, gli amministratori ne ottennero facoltà d'avere almeno tremila scudi dalla cassa del questore, a condizione di spenderli nei bisogni della milizia, e della guerra; e per le insistenze del general Plantà, conservando Laurenti, furono in luogo degli altri commissari posti un Mei e Barugi.

Entrava l'esercito napoletano, diviso in forti colonne, nei confini romani. Il 5 glaciale (25 novembre) alla notizia che il re aveva preso Terracina e accennava a circondare il territorio dello stato, gli amministratori inviarono a Narni Cristoferi, capo della terza divisione del loro ufficio, per avere pronte e sicure notizie, e poter provvedere a ciò che occorresse. Mandarono a Trevi per avere centocinquanta letti, ad Acquasparta per trenta, e per stoviglie quante più si potesse, a Bevagna per provveder tele da

far sacconi e camicie; per fieno e paglia nel cantone rurale di Spoleto, e per grano a Piedipaterno, ond'essere apparecchiati a tutte le occorrenze della truppa che si potesse ritirare; riunirono sino da allora i soldati che dovevano comporre il battaglione del compartimento, e aspettando gli avvenimenti, sedettero in permanenza. Nello stesso giorno una colonna napoletana di oltre a quattromila uomini, condotta dal colonnello Sanfilippo, per la via di Rieti, si avvicinava alle Marmore, e il generale francese Lemoine scriveva da Terni agli amministratori che, ove la preponderanza delle forze nemiche l'avesse obbligato per poco a ripiegarsi, si sarebbe diretto a Spoleto; tenessero apparecchiato quanto più si potesse di viveri, foraggi, scarpe, camicie e cappotti per suo uso; nonché tutto il denaro che, con savia risoluzione, avevano sospeso d'inviare a Roma. Stessero saldi ai loro posti e facessero assegnamento sopra di lui. Traversavano intanto Spoleto alla volta di Terni, comandati dal general Dufresse, duemila e cinquecento francesi venuti a grandi marce dai confini della Cisalpina a rinforzare il general Lemoine. Il giorno sei passavano per la città il consolato, e la commissione francese che, differentemente dagli antichi senatori non avevano creduto di d'apettare i nemici sulle loro sedie curuli, ed erano partiti da Roma la notte precedente per trasferire la sede [pag.33] a Perugia, seguiti da ministri, senatori, tribuni e altri funzionari e amanti di repubblica. Un mio parente, allora fanciullo, che nella breve dimora che i fuggiaschi fecero in città si era abbattuto a vedere in casa alcuni di que' personaggi, rammentava i loro volti pieni di mestizia e di abbattimento, e l'abbandono con cui sedevano, e gli atti e le parole di manifesta costernazione. Si legge in un giornale d'allora che usciti della città, e passando essi innanzi alla villa dei casini, fossero dall'alto delle finestre derisi da monsignor Fabrizio Loccatelli; ciò che è facilmente credibile, perchè monsignore era d'un umore beffardo, e derideva tutti ⁽²⁶⁾. Lo stesso giornale narra che a un Petrucci, amministratore del compartimento del Tevere, e ad altri repubblicani, fosse in que' giorni fatto poco buon viso dal vescovo fratello del detto monsignore, quantunque fossero suoi conoscenti. Questo è meno credibile, perché il vescovo Loccatelli era buona persona e di animo caritatevole; ed è troppo noto qual sia sempre stata la morale dei giornali di partito che lodano sempre gli amici, e biasimano sempre gli avversari, o quelli che credono tali, o che loro torna il conto di far creder tali ⁽²⁷⁾. Ma ad ogni modo non potrei sentire meraviglia che un vescovo non avesse avuto tutta la virtù di superare l'avversione per gli amici e [pag.34] cooperatori di coloro che avevano con modi tanto indegni e villani insultato e cacciato il vecchio e infermo pontefice, incarcerati e dispersi i cardinali, profanate e spogliate le chiese, e che non avevano pel clero che dispregi, sarcasmi e minacce! Cose che potranno esser parse bellissime a loro, e a quelli della loro risma, ma che dovevano e devono parer bruttissime non solo ad un vescovo, ma ad ogni onest'uomo e gentile, come parvero agli storici che le hanno narrate. Ben mi meraviglio all'incontro che coloro avessero così poco pudore che andassero proprio a cercare accoglienze e soccorsi in un vescovato!

Il general Dufresse giungeva a Terni poco innanzi che i Napoletani da Papigno, ove erano stati festeggiati, muovessero contro la detta città. Lemoine con que' soldati stanchi e i pochi con cui prima guardava quelle strette, si contrappose ai regi, e dopo aver dato loro dai boschi un assalto improvviso che li sgomentò, si ritrasse vicino alla città, e lasciato tempo ai suoi di riporsi in agguato, riassalì i Napoletani di fronte e alle spalle con tanto impeto che questi, dopo un'ora e mezzo di combattimento, in parte si sbandarono, in parte tornarono indietro, e inseguiti, andarono in rotta. Era già notte quando i Francesi vittoriosi tornarono a Terni che trovarono tutta illuminata ed in festa. Il generale il giorno appresso (8 glaciale) scriveva agli amministratori del Clitunno che i Napoletani, in numero di oltre quattromila, erano stati interamente sconfitti e cacciati in fuga; essersi lui impadronito di tutte le loro artiglierie e dei bagagli; aver fatto quattrocento prigionieri, tra i quali molti ufficiali e lo stesso colonnello. Gli amministratori mandavano spacciatamente la notizia della vittoria di Terni al Bassal, che era in Macerata; e il corriere che la portava si scontrò in quello mandato loro dal commissario colla notizia della disfatta dei Napoletani al Tronto. Il Lemoine marciò senza indugio sopra Rieti che tosto ritolse ai regi. I prigionieri furono condotti a Spoleto, e di qui a Foligno e più innanzi, scortati da poche guardie nazionali della città. Intanto da Roma, ove il re e Mack erano stati accolti con grandi dimostrazioni e tripudi, bruttati dalla plebe con uccisioni e saccheggi, muoveva il maggior corpo dell'esercito regio per la via Flaminia con disegno (chè il fatto di Terni non sapevano) di prendere in mezzo i Francesi. Ma il

general Macdonald, fatto sicuro alle spalle, per la vittoria del Lemoine, e certo del non lontano soccorso del generale in capo Championnet, che si affrettava a valicare l'appennino, osò assalire con settemila Francesi e duemila partigiani, trentamila regi dal malaccorto capitano divisi in più [pag.35] campi, ch'egli combattè partitamente un dopo l'altro; con la quale arte, trovandosi sempre dinanzi un nemico di forze pari o inferiori, li disfece tutti e fugò, costringendo l'intero esercito alla ritirata. « I Napoletani, scrive il Colletta ⁽²⁸⁾, furono per poco d'ora fortunati solamente in Otricoli. Sorpresero ivi il presidio francese, duecento uomini, uccisa la più parte, imprigionato il resto, e per malvagità degli abitanti o per caso, appreso il fuoco all'ospedale, morirono gl'infermi tra le fiamme ». Di questi casi non mancano ricordi nelle carte nostre di quell'anno ⁽²⁹⁾. La gioventù romana che combattè in que' fatti [pag.36] andò lodata per intrepidezza e valore; si segnalò fra tutti un principe Santacroce. Quando queste cose accadevano i generali Mounier, Rusca, e Casablanca avevano disfatto, come di sopra accennai, le schiere che muovevano dal Tronto, e che dovevano a quanto pare porger la mano agli aiuti dei *grandi alleati*, i quali non avevano potuto o non avevano voluto ancora muoversi. Così in venti giorni, per la maestria dei generali e pel valore dei soldati, lo Championnet sconfisse, e ricacciò oltre i confini un esercito più che doppio del suo; e tornato in Roma, poco appresso invase il regno, ed essendo il re già fuggito in Sicilia, entrò in Napoli, e vi proclamò quella repubblica che quegli aveva con tanto apparato voluto abbattere in Roma.

Per la liberazione dei Napoletani, e la ristorata repubblica, gli edili di Spoleto, pubblicata con un manifesto la fausta notizia, ordinarono che s'illuminasse la città per tre sere consecutive e sollazzarono il pubblico con la giostra de' tori in piazza, con balli in teatro, e con fuochi d'artificio. E in mezzo a queste allegrezze diedero esecuzione ad un comando del generale Macdonald, fatto sino dal quindici del mese, per cui tutte le comunità dovevano mandare al suo quartier generale due ostaggi per sicurezza della loro sottomissione. Tanta era la fiducia di questi liberatori nei popoli che dicevano di aver rigenerato. Furono a ciò destinati due patrizi: Mariano Leon [pag.37] cilli e Giovambattista Palettoni, tratti a sorte tra dieci dei più accetti al popolo. Ma forse essi non andarono al campo, perchè gli amministratori, nell'annunciare che le comunità avevano tutte in pronto gli ostaggi, fecero considerare come questi riuscissero solo ad un gravoso ed inutile dispendio, non essendovi alcun bisogno di tale precauzione per la tranquillità che regnava nel compartimento ⁽³⁰⁾. Le feste e l'illuminazioni di sopra ricordate, servirono molto opportunamente anche al passaggio del consolato e della commissione francese che allora se ne tornavano da Perugia a Roma. Quelle autorità si trovarono in Spoleto il 29 glaciale; tra il primo e il secondo passaggio il compartimento spese duecento dieci scudi nel loro trattamento ⁽³¹⁾.

NOTE AL CAP. II

(1) BOTTA, *Storia d'Italia* lib. XIII.

(2) BOTTA *luogo allegato*.- Ma ecco una più distesa relazione. « Il giorno decimottavo dello stesso febbraio, recatosi nelle stanze del pontefice il supremo commissario dell'esercito Haller con militare comitiva, gl'intimò che, sendo inutile la sua residenza in Roma, ne partisse. Questo comando, per sè acerbo, lo fu maggiormente per la voce altera, e lo sprezzante contegno ond'era fatto; perocchè ed esso ed i seguaci suoi avevano le smisurate sciabole al fianco, e fitti gli enormi cappelli in fronte, ed a mento sollevato guardavano superbi la veneranda persona. Il pontefice intrepido rispose, che non avrebbe lasciata la sua sede se non trattovi da insuperabile violenza. Quelli, sdegnati per tale rifiuto, si raggravano per la stanza fremendo in gesti imperiosi, e talvolta sedevano sdraiati, non mai deponendo i cappelli da sgherro. Torvi, minacciosi, frementi, poichè non espugnarono la sua costanza, gli volsero le spalle. Il seguente giorno Haller con la sua comitiva si presentò di nuovo al pontefice, il quale si rifocillava a mensa, e postosi a sedere, incontro lui, appoggiando il gomito sulla tavola e il mento alla mano, gl'impose di svelare ove fossero le gemme del Vaticano; ai che rispose il pontefice dover sapere il commissario quelle già essere in Francia per le imposte esazioni. Insistette il commissario che manifestasse ove erano quelle del tesoro di Loreto. Disse il pontefice maravigliarsi com'egli dimenticasse che quel tesoro era stato predato dall'esercito suo medesimo in gran parte, e il rimanente cedutogli per accordo nella pace. Non traendo dalle sue indagini il commissario maggior soddisfazione, si diede a porre i sigilli su tutti gli armadi che erano nelle stanze del pontefice, a guisa di giudiziale sequestro. Adempiendo la quale esecuzione con aperta diligenza, osservò nella stanza ove era il pontefice stesso un cofanetto coperto di velluto con trine d'oro. Lusingato da quella apparenza vi fosse entro cosa preziosa, diceva sogghignando, ivi al certo essere anelli pontificali. Senza perturbazione alcuna il pontefice rispose che li prendesse. Il Commissario vi si lanciò, ed apertolo agevolmente perchè non era ferrato, non vi rinvenne che confetti. Il pontefice gli soggiunse con ironia che ne gustasse a piacer suo: Haller, partendo intimò ai familiari che lo persuadessero ad uscire dal Vaticano, altrimenti ne

sarebbe trasportato per forza. Nè più che il seguente giorno vicesimo all'aurora entrò nelle stanze del pontefice una masnada armata e lo spinse in una carrozza delle comuni ad uso de' familiari. Andarono seco il prelado Caracciolo suo maestro di camera, Marotti come suo segretario, il medico Derossi, il chirurgo Melia, e qualche altro più affezionato. Un carriaggio portava le poche di lui suppelletti e dei seguaci suoi. Gli fu consegnata dal commissario francese mediocre somma di moneta, e scortato da cavalleria sparve dal Vaticano. (VERRI, *Vicende Memorabili ec, lib. V.*)

(3) Risoluzioni della centrale provvisoria del 6. Ventoso (24 febb.).

(4) Per darne un esempio, il Gelin comandante di piazza prescriveva alla municipalità di celebrare una solenne festa il 30 messidoro per la ricorrenza della presa della bastiglia (14 luglio 1798); nè valse mandargli una deputazione che gli esponesse l'impossibilità di spendere in tal testa per le misere condizioni del comune, ch'egli non volle ascoltar nulla; e, rimanendo ostinato nel suo pensiero, convenne cercar denaro, e far la testa, mentre non v'era modo di provvedere a cose necessarie (Adunanza degli edili del 28 Mess. An. VI.).

(5) Una di queste illuminazioni diede occasione ad una spiritosa risposta della signora Camilla Arroni, che è rimasta lungamente nella memoria dei cittadini. Un agente municipale avendole detto: Cittadina Camilla, perchè i lumi delle vostre finestre sono spenti. Rispose: Domandatelo al cittadino vento.

(6) Ho udito talvolta ripetere, come cantata dagli sposi, ballando intorno all'albero della libertà, la strofa: *Questo è l'albero fiorito - Voi sarete il mio marito - Questo è l'alber con le foglie - Voi sarete la mia moglie.*

Non so dire se questi curiosi versi siano veramente serviti talora come una formula in que' maritaggi, o se qualche bellumore l'inventasse per uccellare coloro che si erano maritati sotto l'albero. Ma per verità tanto i versi che il costume non discorderebbero dalle matte usanze di quel tempo.

(7) Corrispondenza Municipale di quell'anno.

(8) Corrispondenza della Centrale 25 ventoso An. VI. - Collezione di Carte pubbliche ecc. Roma. Perego, 1798. pag. 84. 250 - Monitore, Anno VII. Rep. Num. 3, 33, 48, 53. e Num. 1 e 9 della II Serie. - Questo Benedetti non si deve scambiare col Masi-Benedetti senatore, uomo anch'esso dotto e di molta levatura.

(9) Il cantone rurale di Spoleto comprendeva le seguenti comunità, San Giacomo e Protte - Silvignano e Poreta - Azzano e Camposalese - Vallocchia, Borgiano e Bazzano - Poggio del Vescovo, Morgnano e Terraia - Montemartano, Ocenelli, S. Severo e Arezzo - Montelirossi, Macerino e Montebibbico - Beroide - Monte S. Vito, Ceselli e Civitella - Scheggino, Caso e Gavelli - Mercatello, S. Brizio e Petrognano. - Piedipaterno, Vallo, Geppa e Grotte - Acquasparta e Porcheria. - I diversi edili che formavano la municipalità del cantone erano presieduti da P. Franceschini. Campello, il cui edile era Francescantonio Bernardi, faceva parte, come è detto nel testo, del cantone di Trevi. Le cose non erano state fatte troppo accuratamente. Porzano, Firenzuola e lo Scoppio non erano stati compresi nominatamente in nessuno dei due cantoni di Spoleto. Dopo vari mesi domandarono d'essere compresi nell'urbano, ma avendo, sino a quel punto, riconosciuto il cantone rurale, vi furono mantenuti (Sessione della Am. Comp. del primo fiorile An. VII.).

(10) Lett. del 25 fiorile An. VI. della munic. di Spoleto all'Am. Compartimentale.

(11) VERRI, *Vicende Memorabili ec. lib. VI.*

(12) Dello squallido aspetto di que' soldati, e anche della miseria pubblica, rimase sino ai tempi nostri un curioso ma eloquente ricordo. I monelli, imitando il metro dei tamburi francesi, andavano ripetendo a trastullo: *Tarapatà traccici, la repubblica piena di stracci - cì.* A qualche testa leggera potrebbe venir la voglia di ridere di questo ricordo ma pure certi documenti popolari hanno spesso più valore delle relazioni ufficiali.

(13) Sessioni dell'Amministrazione compartimentale - Corrispondenza della medesima.

(14) Monitore An. VII. Rep. Num. 3.

(15) Potrà giovare a qualche lettore che io dica quale fosse questo calendario.

L'articolo 364 della costituzione disponeva che l'era repubblicana fosse comune alla repubblica romana. Quest'era ebbe principio il 22 settembre del 1792, in cui fu proclamata la repubblica francese, corrispondente al giorno che succede all'equinozio vero d'autunno per l'osservatorio di Parigi. L'anno si divideva in dodici mesi, ciascuno di trenta giorni; si chiamavano Vendemmiale, Brumale, Glaciale, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro e Fruttidoro. Ogni mese si divideva, non più in settimane, ma in tre decadi; e i giorni di ciascuna decade prendevano secondo il loro numero d'ordine il nome di *primidi, secondidi, terzidi* ecc. l'ultimo della decade *decadi* era giorno di riposo. I cinque o sei giorni che sopravanzavano in fine dell'anno si dicevano complementari o *sanculottici* per farne un'apoteosi agli sciagurati paltonieri che avevano ucciso il re, e sparso fiumi di sangue di nobili e di ecclesiastici per giungere alla lor volta ad esser conti, duchi, o principi, e leccare gli stivali ad un imperatore. Oh! la gran bella cosa che sono le rivoluzioni! Flagello e pianto della gente quieta e dabbene, rovina delle masse che, poste in speranza, dopo il fatto stanno per lo più peggio di prima, e sola cuccagna di arfasatti e di furfanti, sempre con le debite onorevoli eccezioni di matti presuntuosi, di onesti entusiasti, e d'illusi. I giorni complementari erano dedicati alle feste e ai piaceri.

(16) Adunanze degli Edili - Risoluzioni della Camera Centrale provvisoria - Manifesto del 23 Brunnale An. VII.

(17) Monitore An. VII. Num. 44.

(18) Session. dell'Am. Comp. del 22 Termidoro An. VI.

(19) Session. dell'Am. Comp. del 14 Vendemmiale An. VII.

(20) L'avvocato Giuseppe Maria Carocci aveva vincolato alcuni suoi beni nel territorio di Visso per una commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. La cerimonia dell'ammissione nell'ordine, per le facoltà concesse dal re Vittorio Amedeo III, fu fatta dal vescovo di Spoleto nella sua cappella il 17 settembre 1796. L'avvocato, che aveva avuto questa gran voglia

d'esser cavaliere, non doveva amar troppo d'immischiarsi delle novità che venivano a spogliargliene le insegne. Ma le novità volevano andare più oltre, e spogliarlo anche delle terre della commenda, anzi gli edili di Visso ne avevano senz'altro preso possesso. Però le condizioni con cui l'istituzione era s'era fatta, impedirono lo spoglio, e per un decreto emanato dall'amministrazione compartimentale il 29 termidoro dell' anno VI (16 agosto 1798), le terre occupate gli furono restituite.

(21) Riforma. 1791. pag. 503, 504.

(22) Adunanze degli Edili del 28 Brumale e giorni seguenti.

(23) La legge non era stata in città eseguita su tutti i conventi; ed erano tuttora esistenti quelli dei cappuccini, di S. Simone e del Crocifisso, in cui insieme ai frati vivevano ricoverati molti preti francesi.

(24) Sessioni dell'Am. Comp. luoghi vari.

(25) COLLETTA, Storia del Reame di Napoli, lib. III.

(26) Cotesto perverso monsignore aveva il vezzo di coglier tutte le occasioni per mordere e schernire le persone. Ad una dama poco agiata che aveva seco a convito, e che da lui pressata a prendere di un arrosto di pernici, gli disse, un poco goffamente, che la pernice non le piaceva, rispose: In casa tua mangi la cipolla, e in casa mia non ti piace la pernice? - Ad un giovane signore, portatosi ad invitarlo ad un'accademia, e a cui egli offeriva una cioccolata, che quegli ricusò dicendo, d'aver fatto collezione, e di non poter mangiare, esclamò: Poffare, mangeresti le corde del cataletto, e ricusò una cioccolata! - Papa Pio VII, che era suo congiunto, e che famigliarmente gli domandava che gli sembrasse dei cardinali che aveva fatto nel concistoro della mattina, n'ebbe in risposta: Mi pare che tra quei quattro c..... ci sarei potuto stare anch'io. Non finirei più se volessi seguitare a riferire i motti di costui, ma io chiedo scusa al lettore dei pochi che ne ho riportato.

(27) Dell'astiosa animosità di quel giornale (il *Monitore*) contro il vescovo Loccatelli, del rimanente amato e venerato da tutti, potrebbe dare argomento un altro articolo in cui gli fa una colpa di essere andato il dì otto di settembre in processione straordinaria (invece solita) dal duomo alla chiesa di Loreto fuori delle mura, e per esservi andato accompagnato da alcuni pii notabili (egli dice aristocratici), e perchè era in abito paonazzo (come rimproverare a un militare che portasse l'uniforme) e perchè quell'abito aveva la coda troppo lunga, cosa che offende l'uguaglianza!! E altrove lo rimprovera di aver mandato qualche suo famigliare ad informarsi degli avvenimenti della guerra! Quasi che ad un vescovo non fosse lecito cercare quelle notizie di cui in certi tempi tutti sono curiosi?

(28) Storia del Reame di Napoli lib. III.

(29) Ecco un quadro copiato dal vero e neppur rifinito.

« L'edile della Comune di Otricoli al cittadino Presidente di Narni.

Li 19 Glaciale An. settimo

« Ho ricevuto la vostra lettera in data di jeri 18, in questo punto, che sono le ore due della notte, alla quale rispondo dicendovi: Non ho termini bastanti per narrarvi le sciagure di questa infelice comune e popolazione per l'assassinio delle truppe napoletane, massacro di famiglie e cittadini, e saccheggio delle case; ed in seguito delle truppe polonesi, che seguitano a devastare non solo le case particolari della comune, ma di tutti gl'individui del territorio, che si è ridotto in una vera desolazione. Qui c'è necessità estrema ed istantanea di tutto, ed in particolare di bestie vaccine, che in questo momento mi è giunta requisizione di dodici bovi, nel termine di un ora sotto la mia responsabilità. Onde non mancate di spedirmeli subito, essendo copiosa la truppa che qui si ritrova. Ho messo in vista che qui non ci sono bovi. Ma nulla serve perchè l'armata non vuol sentir ciarle. Non posso dirvi di più degli spogli e sfasci delle osterie, case, cantine, fienili, magazzini, nonchè della segreteria ed archivio. Derubamento di tutti li bestiami del territorio ed estermio degli alberi; in una parola di tutto. Ma voi, caro amico nelle maggiori necessità ci avete abbandonato! Assicuratevi che abbiamo scampato la vita a stento, ma con lo spoglio di tutte le sostanze, ed in una continua costernazione, senza riposo nè di giorno nè di notte. Vi aspetto adunque, caro amico, per farvi toccare con mano la nostra lacrimevole situazione. Non è tempo dunque di attendere le risoluzioni dipartimentali, perchè le armate vogliono istantaneo il provvedimento; ed io che mi trovo nel foco, ne sono responsabile ora ai generali, ora al commissario di guerra, ora al comandante di piazza; assicuratevi che sono fuori di me, e non ho più piedi per le continue chiamate dei medesimi. Jeri poi il generale Macdonald fece il decreto di sostituire quattro aggiunti per conciliare e provvedere a tutti gli ordini; ad un tale officio sono stati eletti Paterni aggiunto, Valentino, Biondi e Squarti, e questa mattina sono entrati all'esercizio, e v'auguro

Salute e fratellanza

Basili Nicola

P. S. vi prego mandarci due cartate di spille per li feriti, chè qui non si trovano. In questo punto devono arrivare quattromila prigionieri napoletani fatti in Calvi, tra i quali due generali; molti sono i morti, è la disfatta totale dell'esercito ».

Nè era il solo edile d'Otricoli che si trovava in angustie, ma molti; e non mi asterrò dal riportare a saggio d'altri guai, una lettera dell'edile di Labro, messo in disperazione dalle requisizioni francesi. Scrivendo egli all'amministrazione del Clitunno nello stesso giorno, dice:

« La municipalità di Terni, con lettera del 12, m'invita a mandare, per supplire alla sussistenza e bisogni dell'armata francese ivi stanziata, some 100 di vino, ruggia 10 biada, ed altri foraggi, minacciandomi, a nome del general Lemoine, la contribuzione di 600 franchi, e di dar fuoco alla comune in caso di mancanza. Mi sono prestato all'invito con incomin-

ciare la spedizione del vino, biada ed auro; e non mi ha corrisposto col recapito (!) In questa sera vedomi giungere altri due commissari autorizzati dal generale Arcambal per la contribuzione di altre 200 some di vino e di numero 10 bovi. Io sono in una continua contradizione sui miei pensieri: l'amministrazione dipartimentale spedì il commissario Carocci per il fieno e la biada, la municipalità di Terni vuole con minacce biada, vino ed altro, i commissari francesi richiedono altro vino e bovi, ed io non so dove prendere tutta questa quantità di generi; per corrispondere ne interpellò voi, cittadini amministratori, acciocchè colla vostra saviezza vogliate regolarmi ecc. Michaeli (?). »

Quanto a Otricoli l'amministrazione del Clitunno, due mesi dopo il saccheggio, ancora lo provvedeva di carni di maiale, di lardi e di formaggio, essendo rimasto privo di tutto (Sessione del 5 piovoso).